

Su iniziativa dell'Associazione "La Fraternità" si è svolta la missione francescana diocesana nel carcere di Montorio dall'8 al 21 dicembre 2008 .

#### Testimonianza di **Francesco**:

"Innanzitutto bisogna dire che il carcere è pieno di poveracci e di nuove povertà: circa il 70% di stranieri, poi tossicodipendenti, manovalanza della criminalità, persone emarginate. Sì, vi sono alcuni grossi criminali, come mafiosi e camorristi, ma il loro numero è insignificante rispetto alla totalità.

Ma torniamo alla missione in carcere. Essa è consistita nel portare ai carcerati una testimonianza di solidarietà della comunità cristiana, per dire loro che non sono soli e abbandonati ma che vi sono delle persone che si occupano dei loro problemi. A questa importante iniziativa hanno partecipato, con una certa turnazione, un centinaio di volontari di diverse Associazioni: oltre alla Fraternità, che ne è stata la promotrice, l'Associazione "Don Tonino Bello", "La Libellula" di Villafranca e tante altre, che si occupano direttamente o indirettamente del problema carcere.

La mattina dell' 8 dicembre, al termine della messa per la festa dell'Immacolata, il Vescovo, Monsignor Zenti, ha consegnato ai volontari presenti una piccola croce, come segno di invio della Comunità cristiana.

Io ho avuto l' opportunità, essendo socio della "Fraternità", di partecipare a questa missione. Non si trattava, ripeto, di andare a distribuire il Vangelo o di fare del catechismo in carcere, ma di fare una visita di solidarietà e soprattutto di ascoltare le loro richieste e i loro bisogni. Non ero mai entrato così da vicino a vedere dove vivono e come vivono i detenuti: vi assicuro che è stato un impatto molto duro e traumatico. Non era la prima volta che entravo in carcere, perché da oltre due anni seguo un detenuto sia con la corrispondenza che con i colloqui; ma una cosa è entrare in una stanza, dove ci sono sette o otto tavoli con altrettanti detenuti che fanno i colloqui con i loro parenti ed amici, tutt'altra cosa è vederli nelle loro "celle". Così la mattina del 9 dicembre mi sono presentato davanti al carcere di Montorio. Eravamo una ventina, di cui sei frati francescani di S. Bernardino, con a capo l' immane fra Beppe; abbiamo consegnato i documenti di identità e siamo entrati in una sala di attesa, prima di presentarci all' ingresso per la perquisizione. Occorre sapere che per entrare in carcere, oltre ad essere autorizzati dal magistrato di sorveglianza o dal Direttore del carcere stesso, bisogna lasciare tutti gli effetti personali, come borse, chiavi, orologio, cellulare, ecc. in un armadietto prima di sottoporsi alla perquisizione. Dopo una breve preghiera, con l' invocazione allo Spirito Santo, ci siamo divisi in due gruppi: le donne da una parte a visitare l' unica sezione femminile, mentre gli uomini a quelle maschili. Il carcere è costituito da sei sezioni di cui cinque maschili. I detenuti sono in celle di 11-12 metri quadrati, con quattro letti a castello. Ed ecco il primo impatto: vedere quattro persone in un luogo così angusto, dove a malapena potrebbero starci due persone, è veramente scioccante. Spesso, per mancanza di spazio, sono costretti a turni a stare a letto. La cella è chiusa da un' inferriata che si affaccia sul corridoio. Più che di celle si può parlare di gabbie, se non fosse offensivo per la dignità della persona. Non mi nascondo che il primo giorno ero un po' emozionato: pensavo di essere considerato uno che va a fare visita per curiosità, per intromettersi nella loro sfera privata e, pertanto, di non essere accettato o considerato un intruso. Niente di tutto questo: fin dal primo momento, ho notato che i detenuti si avvicinavano all' inferriata per salutarci e scambiare qualche parola; spesso ci offrivano il caffè fatto da loro stessi o altre bibite comprate nello spaccio interno . Nel pomeriggio, dalle 14 alle 16, c'è stata data la possibilità di conversare con alcuni di loro, una quindicina, dove gli stessi detenuti hanno potuto parlare più liberamente dei loro problemi. Purtroppo non è stato consentito, per ragioni di sicurezza (questa è la motivazione), di entrare in cella e di condividere il pasto con loro, come era avvenuto in altre precedenti missioni. Durante questo incontro allargato, essi hanno potuto esprimere più liberamente la loro situazione e avanzare alcune richieste. Riassumo le cose principali:

- Sovraffollamento: da una capienza di 400 , vi sono attualmente più 800 detenuti;
- Carenze di personale medico, di educatori ed assistenti sociali, indispensabili per la salute, per i programmi di inserimento e recupero ;

- Promiscuità con detenuti malati, per la suddetta carenza di personale e cure;
- Mancanza di igiene, di acqua calda sia nei locali che nelle docce, sporczia nei corridoi per la riduzione delle ore di lavoro dei detenuti addetti alle pulizie. A causa del taglio delle spese, vi è stato di conseguenza un taglio nelle ore di lavoro per mancanza di fondi per il modesto compenso da dare agli “scopini” (così si chiamano i detenuti addetti alle pulizie). Si pensi anche che è stata dimezzata l’assegnazione della carta igienica da attribuire a ciascun detenuto durante il mese (da quattro rotoli pro-capite al mese a due soli);
- Scarsa possibilità di partecipare a qualche attività sportiva o culturale.

Ma quello che pesa di più per loro è il poco rispetto per la dignità umana. Per qualsiasi cosa, anche per un mal di testa, bisogna fare la “domandina” e aspettare che il Direttore o chi per esso dia il benestare.

Il Carcere di Montorio scoppia, come tutti gli altri, e sembra che la risposta al sovraffollamento sia quella di costruirne altri: mi domando, se non si hanno soldi per la manutenzione e la pulizia di quelli esistenti, come si pensa di spendere miliardi di euro per costruirne ancora? E poi per la loro costruzione ci vogliono anni e intanto i detenuti aumentano a dismisura, con queste leggi in vigore. Su questo punto vi sono pareri completamente opposti: chi vorrebbe la carcerazione più lunga possibile, senza sconti di pena, fino a buttare via la chiave, come si usa dire, per i reati più gravi e chi invece vorrebbe una depenalizzazione per i reati più lievi, con misure alternative, come pene pecuniarie o lavori utili alla società. Ritengo, naturalmente, che la seconda ipotesi sia la migliore, non solo per ragioni umanitarie, perché si basa sul riscatto della persona, ma anche perché allo Stato, quindi alla collettività, viene a costare meno aiutare a inserire il detenuto nel tessuto sociale che lasciarlo “marcire” in carcere. Studi in proposito affermano che i detenuti che hanno usufruito di pene alternative, aiutati ad inserirsi nella vita sociale, hanno una probabilità di recidiva (ossia di commettere di nuovo reati), inferiore al 20%, mentre per quelli che non hanno usufruito di percorsi di recupero, tale probabilità raggiunge il 70%. Allora non sarebbe meglio impegnarsi e spendere dei soldi per il recupero sociale della popolazione carceraria?

Al termine dei colloqui pomeridiani, molti detenuti ci hanno chiesto cosa potevamo fare per loro e come potevamo aiutarli; abbiamo risposto che potevamo fare ben poco, però ci impegnavamo a pregare per loro e a sensibilizzare, ciascuno nella propria parrocchia, le persone al problema. E’ con questo spirito che ho voluto riferire della mia “missione” nel carcere di Montorio.”

**Paolo**, volontario della Fraternità, è entrato nella prima sezione del carcere di Montorio, in occasione della missione francescana. Di seguito il suo racconto:

“Lo scorso mercoledì sono entrato per la prima volta nella prima sezione maschile del carcere di Verona, in occasione della Missione francescana iniziata il lunedì. Una nuova esperienza per me, che è iniziata alle 9 di mattina evidenziando subito un grande problema: quello dell’attesa all’esterno del carcere. Attesa per il ritrovo di tutti i volontari, attesa per il controllo dei documenti, attesa condizionata da un tempaccio invernale con forte vento, freddo e acqua; senza alcun riparo, se non il cappuccio delle nostre giacche o qualche ombrello.

Una volta entrati ci siamo divisi tra volontari per il maschile e volontarie per il femminile e ci siamo addentrati ulteriormente nella struttura carceraria, tra cancelli, lunghi corridoi e portoni blindati, sempre sotto l’occhio vigile degli agenti penitenziari, energici ma molto disponibili. Subito un rumore assordante ci ha colpiti. Un miscuglio di spostamenti di carrelli, porte che si chiudono, detenuti e agenti che gridano o parlano a voce alta, e che non mancano di salutarci in segno quasi di ringraziamento per la nostra presenza. Al nostro passaggio gli agenti hanno aperto porte e cancelli che dividono le varie sezioni e, salite le scale, siamo entrati nella prima sezione maschile. Una forte impressione. Un corridoio lungo, con tante gabbie, proprio come in uno zoo, con rinchiusi in questo caso degli esseri umani. L’arredamento è scarno: quattro brande di ferro stile militare tutte uguali e con materassi pessimi, bassi e molli, giusti per favorire il mal di schiena. Qualche coperta, una finestra, il radiatore, un tavolino, un fornellino a gas da campeggio, panni distesi ad asciugare, una televisione e una porta interna che separa il bagno comune, visibile dall’esterno tramite uno spioncino. Le celle sono abbastanza ordinate, segno di buona cura personale dei singoli detenuti,

visto che la pulizia e l'ordine sono di loro competenza. Le brande sono quasi tutte occupate, il che significa che nel poco spazio di ogni cella convivono quattro detenuti, per fortuna della stessa nazionalità o quantomeno dello stesso continente. Per ogni cella vengono consegnati cinque rotoli di carta igienica alla settimana. I detenuti possono richiedere, a pagamento con trattenuta dal conto individuale, prodotti alimentari e non, purché previsti dal regolamento interno del carcere. La doccia si trova nel corridoio ed è utilizzabile due o tre volte alla settimana. Spesso manca l'acqua calda e l'ambiente richiederebbe una maggior pulizia. In mezzo a tante difficoltà, il fatto di essere 4 per cella può forse avere un risvolto positivo: i detenuti collaborano, si conoscono, fraternizzano, si aiutano, si sopportano. Ma se non si va d'accordo la convivenza diventa davvero complicata. A prima vista sembra che nelle celle siano tutti della stessa religione. A orari ben precisi un detenuto, capo religioso o iman islamico, incita ad alta voce i propri seguaci religiosi alla preghiera ... altro rumore assordante.

Al nostro ingresso nel corridoio le inferriate di ogni cella si sono popolate di chi, bene o male, voleva dire o vedere qualcosa, trovare un momento diverso dalla solita quotidianità. Il mio primo approccio è stato con quattro detenuti tunisini e marocchini. Erano giovani, desiderosi di un dialogo, di poter confidare a qualcuno il loro disagio ma anche la loro rassegnazione. Abbiamo parlato di come trascorrono il tempo, tra una letta al giornale che ricevono giornalmente, un pensiero alle loro famiglie, ai loro figli e alle loro attività esterne, forse irrimediabilmente perse. Chi è definitivo vive nell'attesa del fine pena, gli altri aspettano con ansia il giorno del processo. E così via, di cella in cella, fino all'arrivo a una cella con gli unici 4 italiani della sezione, tutti giovani e veronesi. Ci offrono anche un caffè, non per me, io non lo bevo. Ci raccontano un po' della loro famiglia, del dispiacere causato ai loro famigliari. Sanno di aver sbagliato e attendono con ansia il processo.

Alle 11 è terminato il tempo a nostra disposizione. Abbiamo pranzato con gli agenti, avendo modo di vedere un po' più da vicino la tipologia del loro lavoro, estremamente particolare, rischioso, duro.

Nel pomeriggio siamo rientrati in sezione, questa volta nella sala adibita all'accoglienza. Eravamo cinque volontari con circa venti detenuti, molti di loro già incontrati nella mattinata. Vederci così, senza sbarre in mezzo, è stata tutta un'altra cosa. Ognuno ha potuto parlare liberamente, riportando le sue perplessità, speranze, la rassegnazione o le richieste perché vengano migliorate le condizioni di vita interne. Poi i saluti, una stretta di mano forte e vigorosa, con l'augurio di proseguire con forza fino al termine di questo periodo della loro vita così difficile”.

**Lina** racconta le sue impressioni su questa esperienza, a cui ha partecipato come volontaria:

“Durante la prima settimana della missione, volontari e frati sono entrati nel carcere di Verona per visitare le sezioni e portare un saluto in ogni cella. Io sono entrata nella sezione femminile del carcere, l'unica accessibile alle volontarie donne. La seconda settimana della missione si è invece svolta tra incontri di riflessione e preghiera comunitaria nelle tre cappelle dell'Istituto. In quest'occasione qualche detenuto, invitato a raccontare la sua opinione sull'iniziativa della missione, ha sottolineato l'importanza che avrebbe avuto per loro ospitarci all'interno delle loro celle, anche solo per un caffè. “Se foste entrati nelle nostre celle non vi sarebbe accaduto nulla”, ci hanno detto, dandoci lo spunto per rassicurarli sul fatto che non si trattava di una nostra scelta dettata dal timore, ma di una disposizione della direzione. Qualche anno fa avevo partecipato a un'altra missione a Montorio e quella volta i volontari erano entrati nelle celle per pranzare con i detenuti. Abbiamo quindi parlato attraverso le sbarre, per constatare che le sofferenze e le paure non sono cambiate molto rispetto agli anni passati. Ciò che più sta a cuore ai detenuti, è di mantenere lo stato di salute. Quando c'è un nuovo ingresso, se la persona che arriva in cella, ad esempio, vomita (il che accade di frequente) ci si chiede se è ammalata. Ma non si hanno informazioni e iniziano le paure. Nell'unica volta al mese che ne hanno la possibilità, i detenuti acquistano sempre molta candeggina per sterilizzare. Soprattutto chi ha figli e teme di portare a casa malattie. Anche le difficoltà quotidiane sono sempre le stesse, ad esempio il fatto di dover lavare i panni nel lavandino, che è lo stesso utilizzato anche per l'igiene della persona e per lavare i piatti. E non sapere dove stenderli

quei panni, che gocciolano e non si asciugano mai. Poi c'è il problema del reinserimento, di come trovare casa e lavoro una volta usciti. Noi volontari abbiamo ricevuto dal Vescovo il mandato per la missione. Speriamo che quando gli racconteremo delle problematiche che abbiamo visto e che ci sono state raccontate, sia lui stesso a farsene carico, magari presentandole alle comunità parrocchiali, che devono essere chiamate a interrogarsi su una realtà che coinvolge tutta la società”.

**Francesca**, volontaria della Fraternità, racconta le sue impressioni su questa esperienza:

“Non possiamo passare da un'attività ad un'altra, da un impegno all'altro senza fermarci, spegnere la luce e ripensare a quello che c'è, che è rimasto...dentro. Dentro là, ma anche dentro di me. Allora ripercorri mentalmente il tragitto attraverso i portoni, lungo i corridoi, ma soprattutto affiorano quei volti di paesi e terre diversi e lontani, gli occhi che si trovano al di là delle sbarre, anche se queste non esistono più. E riascoltare le voci, le loro storie comunque di sofferenze, le stanchezze, le speranze, le attese di date importanti (il colloquio col ragazzo detenuto al maschile, del processo che può cambiare la vita...), le paure, anche le rabbie. Mai estraneità. Anche quando c'è più distacco, ma poi c'è l'offerta di un caffè attraverso le sbarre ( “abbiamo anche il latte, sai...” ) Mi colpisce il desiderio-tentativo di ri-creare dovunque e comunque, pur nella transitorietà, un habitat che abbia il calore e il sapore conosciuti e familiari: un oggetto che ricorda quelli di casa, una ragazza mi spiega dove impasta per fare il pane arabo, una maglia appesa al termosifone, spesso unica flebile fonte di tepore. E sento l'anima che attraversa le cose al di là del frastuono, del “freddo” di luoghi e delle relazioni. Parlano dei figli piccoli che hanno in Nigeria o dei genitori a Tubinga. Una lettera arrivata dal Brasile cambia la giornata. Prendere una mano trasmette vicinanza, desiderio di condivisione e di aiuto, il messaggio “non sei sola”, anche se poi ognuno deve fare i conti con ciò che ha o non ha. Riusciranno - e come - a vivere una volta fuori? Affido al Padre le storie, le vite, il futuro di queste persone che ho incontrato e che hanno spezzato il loro oggi.”

Questa volta sono i **detenuti** stessi a riferire le proprie impressioni sui risultati di questa iniziativa:

Scriva uno di loro:

“A dicembre sono arrivati i volontari del carcere di Verona e hanno parlato con i detenuti di varie cose. Anche il Vescovo si è presentato ma io non l'ho visto. Adesso siamo a gennaio e le cose sono sempre come prima, non è cambiato niente, l'acqua della doccia è quasi sempre fredda e siamo in inverno. La spesa continua ad essere troppo cara. Perché sul giornale vediamo ogni giorno le offerte con prezzi che - a confronto con i nostri - sono molto più bassi? Che si paghi qui o lì è sempre il solito botteghino in tutti i sensi. Speriamo che le voci dei volontari vadano all'esterno”.

Un secondo detenuto invece ha criticato l'organizzazione della missione:

“Le uniche persone che ho visto sono state fra Beppe, che ci ha donato delle cartoline natalizie e una breve chiacchierata, don Maurizio e il signor Paolo, l'incaricato degli incontri spirituali. Ma questi signori li incontriamo già tutte le settimane. Sono delle persone meravigliose, sempre disponibili ad ascoltarci, cosa sempre molto importante per noi”.

“Sono passati più di venti giorni dall'incontro con la missione - conclude un altro detenuto di Montorio - È stato un incontro diverso dal solito, con dei volontari che avevano scritto in faccia che sono dispiaciuti per come noi passiamo le giornate qui dentro. Noi non ci aspettiamo nessun miracolo da loro, però speriamo in un piccolo aiuto, anche se fino adesso non abbiamo visto niente e le cose sono sempre uguali, anzi, peggiorate”.

Riflessioni che fanno senz'altro interrogare le associazioni coinvolte. Spiega **Paolo**, un volontario di “Ripresa responsabile”, una delle sette associazioni che hanno partecipato alla missione:

“Mi sembra vi sia sempre una forte attesa sul piano dei diritti ma purtroppo tra noi associazioni c'è un notevole scollegamento, tutti siamo presi e persi nelle proprie fatiche e conosciamo le difficoltà

di costruire collegamenti. Tuttavia, sul fronte dei diritti qualcosa si dovrebbe comunque fare. Sono d'accordo con fra Beppe quando dice che la partecipazione di più associazioni è una ricchezza. Che fare in futuro? Confermo quanto espresso nel primo ritrovo post-Missione di tutte le associazioni partecipanti e cioè che un'idea potrebbe essere una Missione con scadenze da studiare, per sezione, con un gruppo di missionari preparato, con una buona preparazione anche fra i detenuti (alcuni erano all'aria perché non sapevano...) e un tema vero su cui lavorare, prima durante e dopo, e degli obiettivi, naturalmente".